

AMATI & IMBALSAMATI



CANI, PAPPAGALLI O RETTILI DEL DESERTO: PERDERE IL COMPAGNO DEL CUORE FA MALE. COSÌ, PER AVERLO PER SEMPRE VICINO, ALCUNI PADRONI IN LUTTO RICORRONO ALLA TASSIDERMIA. NOI LI ABBIAMO INCONTRATI E FOTOGRAFATI INSIEME AL “CARO ESTINTO”

di Francesca Sironi Foto di Luca Rotondo



Lanfranco e Dob

«Dob è stato un grandissimo amico. Era un uromastice, specie preistorica che vive nel deserto del Sahara. La nostra lunga convivenza si basava su una comunicazione con segnali in codice. Quando è morto non sapevo cosa fare. Volevo trovare una maniera per conservarlo».

P

PRIMO: NON DIMENTICARE. «Volevo mantenere vivo un ricordo, in modo costante. Purtroppo il tempo lenisce ogni male, si sa, e dimentichiamo. Vedere Achille ogni mattina, invece, me lo fa stare vicino, ancora presente. Ogni tanto lo accarezzo». Achille è un cane, un boxer morto il 17 dicembre del 2017. Il suo padrone, Carlo Eleuteri, aveva già fatto preparare una buca per seppellirlo in campagna. Quando ha visto il corpo nel baule ci ha ripensato. Ha chiamato Alberto Michelin, un imbalsamatore di Padova specializzato in animali domestici. Così da allora il suo boxer saluta ogni giorno i clienti nella gioielleria di Carlo, a Roma. Dritto, immobile, con le zampe ben attaccate a una tavoletta.

Secondo: non dimenticare. Da Michelin è partito anche Luca Rotondo, il fotografo che ha realizzato il progetto pubblicato in queste pagine. Da settembre ha incontrato 22 famiglie che hanno scelto di far imbalsamare il proprio animale domestico, tenendolo in camera o in ufficio, esposto sopra la tv o nascosto fra i libri, spolverato spesso per evitare infeltrimenti. I proprietari, incontrati in tutta Italia, gli mostrano le salme con nostalgia. Respingono l'idea che si tratti di oggetti macabri o di strane manie collezionistico-scientifiche traslate in salotto. Sembrano piuttosto testimoniare, tutti, l'esigenza di rendere tangibile quell'astrazione complicata che è il ricordo. Sono convinti sia meglio tenerci vicino un simulacro dell'animale in morte - spesso talmente ben fatto da confondersi con i vivi - piuttosto che lasciare scivolare via la sua immagine nel pensiero. Parlando della «perpetua crisi della memoria», del mondo sradicato dal '900, lo storico Geoffrey Batchen ricordava d'altronde come la fotografia stessa sia sintomo di quest'esigenza: dell'individuale e collettivo bisogno di toccare un ricordo fisico, proiettando vi il proprio desiderio di non scomparire.

Terzo: non dimenticare. Certo, il corpo rappezzato al posto della foto in cornice non lo accettano in molti. «Parenti e amici osteggiavano la mia scelta. Ancora adesso quando vengono a casa mi chiedono spesso di non farlo trovare in giro. Però alla fine lo vogliono accarezzare tutti», racconta Chiara, che aveva fatto arrivare il suo cane, un multi-poo, dal Texas. Michelin è uno dei pochi tassidermisti a praticare questa specialità. Si è abituato ad ascoltare proprietari di cani, gatti, pappagalli o tartarughe parlare con un affetto iperumano dei compagni che hanno appena perso. Si fa raccontare il carattere e spedire foto per ricuci-



storie italiane

Carlo e Achille

«Con Achille c'era un rapporto speciale. Ho deciso di tenerlo in ufficio perché è il posto in cui me lo godo di più. Per me il lavoro viene prima di tutto, non mi è mai pesato. Ai clienti che ogni tanto mi chiedono perché il cane non si muova, rispondo: è imbalsamato. È venuto bene!».



Rocco e Asia

«Asia è il più bel pappagallo che abbia mai avuto. Una volta è scappata. Mi hanno chiamato perché era sul campanile della chiesa e urlava: “Papà”. Così, quando è morta, non me la sono proprio sentita di buttarla sotto terra come fosse un rifiuto».

Aida e Beige

«I miei conoscenti si sentono a disagio alla vista di Beige. Mi dicevano: se lo fai imbalsamare, quando lo vedrai soffrirai di più. A me invece fa stare bene. Mi sembra di averlo ancora qui. Ogni tanto lo guardo e gli faccio una carezza».



Debora e Pascal

«Sono andata tre volte nello studio dell’imbalsamatore per intervenire sui dettagli, dalla forma del muso all’espressività degli occhi. Ora li assomiglia tantissimo e mi sembra davvero di riaverlo con me».

Alberto e Dinho

«Ho fatto imbalsamare la sua testa per mantenerne il ricordo e come forma di rispetto e tributo, come per gli antichi imperatori si faceva per il busto. Lo terrò per sempre. Con il mento fiero che punta in alto e lo sguardo lontano».





Chiara e Monci

«Ho il terrore di dimenticare le cose care. Continuare ad avere la presenza fisica della Monci ha accompagnato me e le mie figlie nel processo di elaborazione del lutto. Ancora oggi ci sono notti in cui Diletta, la più piccola, si sveglia piangendo, e l'unico modo per calmarla è darle Monci da accarezzare».



Niccolò e Amber

«Amber per me ha avuto un ruolo molto importante, è stata il pilastro della mia passione per i rettili. Aveva un colore meraviglioso ed ero riuscito a farla riprodurre senza problemi. La utilizzavo a scopo didattico nel mio negozio di accessori per animali».

re spoglie che assomiglino nel modo più specifico possibile all'individuo. Singoli e coppie arrivano da lui portando non prede ma amicizie, sponde di conversazioni, presenze che li accoglievano a casa ogni sera. «Non potevo accettare l'idea di non vederlo più», dice Debora del suo cane Pascal, che tiene ora su un mobile in fondo al letto.

Quarto: non dimenticare. Attaccamento e proiezioni sono più che umani. «Asia è il più bel pappagallo che io abbia mai avuto», racconta Rocco, che ora ne ha un allevamento. «Una volta è scappata. Mi hanno chiamato: era sul campanile della chiesa, disperata. Urlava: “Papà, papà”. Con mia moglie non andava d'accordo. Le diceva: “Via, brutta!”. A mia figlia chiedeva di ballare. Quando è morta non me la sono sentita di buttarla sotto terra come fosse un rifiuto. Ho voluto imbalsamarla perché rimanesse per sempre con me».

Quinto e ultimo: non dimenticare. Al posto di un sepolcro ha organizzato così un altare per rito privato. I corpi conservati in queste case non sono trofei di caccia da esporre ai visitatori, ma prosopopee domestiche, ogget-

ti personificati e parlanti, fra un soprammobile e il comò. Non a caso il progetto si intitola Lares, come i protettori familiari che i romani tenevano vicino al fuoco, nel centro della *domus*; per Catullo i Lari erano il sinonimo, appunto, di focolare. Per Lanfranco Secco Suardo, Dob era «un amico», e adesso resta una presenza familiare. «Abbiamo vissuto una convivenza fondata su segnali in codice, grazie ai quali comunicavamo», racconta. Dob è un uromastice, un rettile trovato nel deserto durante una spedizione. Ora Lanfranco lo tiene in un vaso di formaldeide. «Cercavo un modo per conservarlo nel futuro, lui che arriva da un passato preistorico». Quel vaso è diventato così una navicella, «la boccia di vetro nella quale continua a esistere il corpo di Dob da ormai più di quarant'anni». ■



VUOI SAPERNE DI PIÙ DI TASSIDERMIA E ANIMALI IMBALSAMATI? I TEMPI SUPPLEMENTARI SONO A PAG. 98